

OSpe cultura

Dire che le donne scrivono significa fare la scoperta dell'ombrello. Piuttosto, dopo un periodo di saggistica o di testimonianza «selvaggia», di ritorno sui sentimenti o di denuncia esasperata dei guasti del patriarcato, adesso le donne hanno imboccato, nuovamente la via del romanzo. Modello Karen Blixen, oppure da «minimaliste», comunque le autrici si presentano. Con un passo assolutamente normale. Quasi con nonchalance. Le case editrici apprezzano. Alcune si lanciano sui nomi che vale la pena di illuminare. Alla Feltrinelli, per esempio, riflettori puntati sugli straordinari racconti di Clarice Lispector. Altre case editrici, come la Vallecchi, accettano il rischio della scrittura esordiente. E sono premiati, magari con il «Viareggio». È accaduto per Marisa Volpi. Ancora, sorgono piccole imprese editoriali al femminile: La Luna, Il Ventaglio, Astrea (la collana della Giunti) mentre E/O prosegue nell'esplorazione di Christa Wolf e delle scrittrici tedesche orientali e La Tartaruga propone una deliziosissima Colette o l'Adelphi strazianti racconti della Bachmann. La gente questi libri li compra. Non sul banchetto, nel reparto di un po' ghetizzato dedicato al femminismo, ma scegliendoli dagli scaffali dove stanno insieme (e accanto) ai romanzi scritti dall'altro sesso. Sta qui la curiosità: i libri di donne non sono più un «caso». Ma semplicemente libri, tanti, da leggere.

I. p.

Autobiografia, denuncia? No, grazie. Le scrittrici italiane '86 amano l'invenzione. Volpi, Faré, Morazzoni: casi di stagione. E poi ci sono le poetesse. E gli editori incalzano...



A Napoli rinviato «Turcaret»

NAPOLI — La «prima» dello spettacolo «Turcaret» di Lesage, diretto da Virginio Puecher per l'interpretazione di Isa Danieli, in programma ieri l'altro a Villa Campolieto nell'ambito del Festival delle Ville Vesuviane è stato rinviato (per il maltempo) a questa sera. Ma il «maltempo» che si è abbattuto su Napoli lunedì sera è stato a propria volta davvero spettacolare. Agli spettatori che avevano raggiunto la bellissima villa settecentesca (dove, all'aperto, erano stati sistemati il palcoscenico e la platea) una mezz'ora prima

dell'inizio previsto della rappresentazione è capitato di imbattersi in una piccola tromba d'aria. Questa, dopo aver strappato il litorale vesuviano si è incuneata verso la villa. Il tutto mentre una pioggia torrenziale spazzava l'ingresso e il parcheggio della villa. Gli spettatori sfortunati cercavano scampo all'interno della costruzione, mentre i tecnici della compagnia tentavano di salvare il salvabile, comprese file e file di sedie che ormai volavano tranquillamente nell'aria. Alla fine s'è fatto un piccolo bilancio dei danni: oltre alla platea, hanno subito l'ira della pioggia e del vento le attrezzature tecniche ed elettriche, mentre la scena, imperturbabile, è rimasta in piedi, ultimo baluardo della inazione contro le ire degli dei. (A. L.)



Romanzo, sostantivo femminile

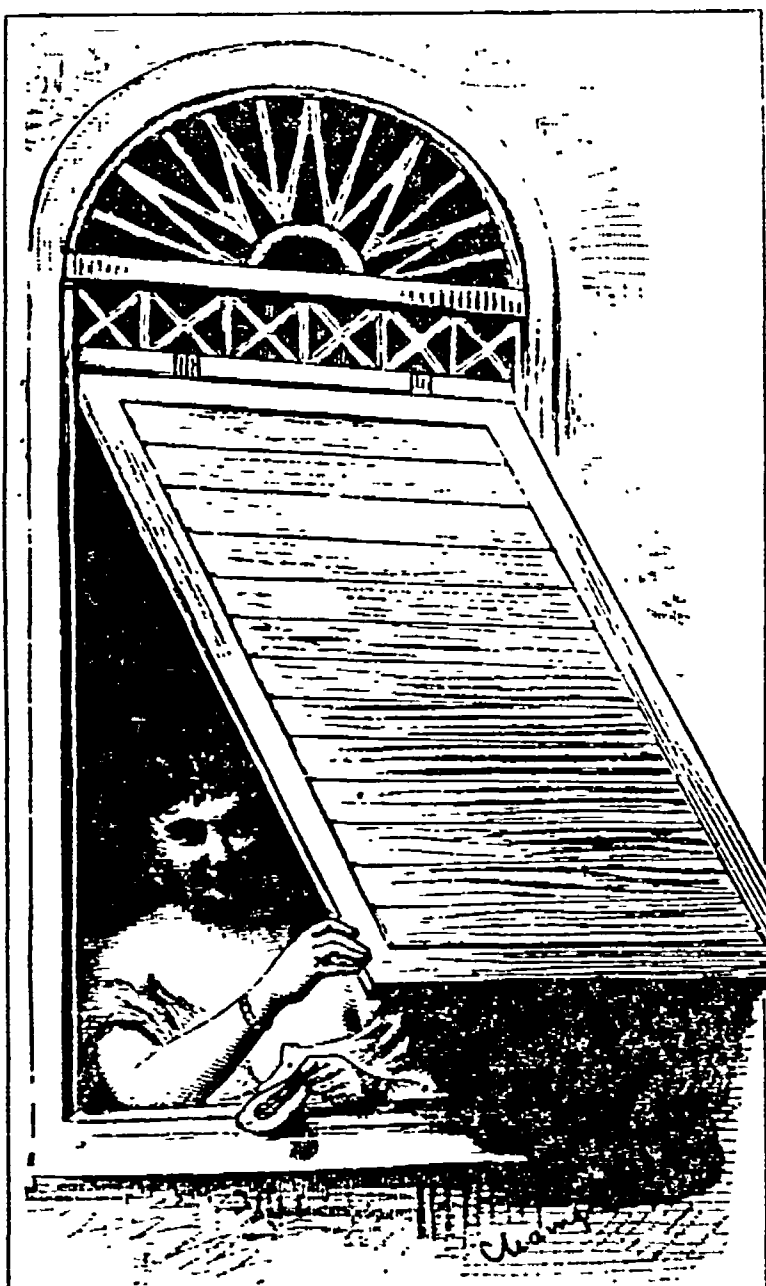
PARLARE di scrittori dividendoli per età, regione o sesso è un po' fastidioso. Personalmente quando leggo un libro vorrei poter ignorare ogni notizia sull'autore. Forse i libri dovrebbero addirittura uscire anonimi e l'opera godere del rischio di una totale autonomia. D'altra parte il cronista letterario ha qualche obbligo, deve obbedire a certe regole, rientrare in certi schemi di comodo, e quindi parlare anche di scrittori e poeti distinguendoli tra settantenni e trentenni, tra laziali e lombardi, tra maschi e femmine. Certo le donne che scrivono sono molte, ma non c'è nulla di strano, visto che da qualche anno il numero degli scrittori, in Italia, è di poco inferiore a quello degli abitanti... Se poi esista una letteratura femminile non saprei, e non è mio dovere occuparmi della cosa, comunque la lingua poetica non è maschile né femminile.

Quanto ai recenti casi di Marta Morazzoni e Marisa Volpi, è chiaro che il molto rilievo che hanno avuto rientra nel recente interesse per i cosiddetti nuovi narratori che, nella maggior parte dei casi, non hanno proprio niente di speciale o di veramente nuovo. Sicuramente i due libri, *La ragazza col turbante* (ed. Longanesi) della Morazzoni e *Il maestro della betulla* (ed. Vallecchi) della Volpi, hanno qualcosa in comune: oltre a essere scritti da due donne, ad essere due opere prime di narrativa, sono due libri di racconti (nuova moda, dopo anni o decenni di strana diffidenza di editori e lettori nei confronti del racconto) e parlano del passato ispirandosi in prevalenza alle vicende di illustri personaggi della musica o della pittura. Anche la ricerca di una bella nobiltà di linguaggio (con scioltezza ed esiti differenti) è comune alle due signore.

La Morazzoni parla di Mozart (chiamato sempre «il maestro») che si avvia alla propria fine mentre sta lavorando al *Requiem* e riceve la visita della moglie Costanza. Poi c'è Lorenzo Da Ponte, che ha i suoi problemi e si sfoga contro un mendicante sinistro e antipatico (e c'è di mezzo anche un Salieri provvisorio, ovviamente, di una «mediocre abilità»). Nel terzo dei cinque racconti, un mercante olandese va in viaggio per vendere un preziosissimo Vermeer. *La ragazza con turbante*, appunto. La Morazzoni si affida a momenti di sospensione, a mezze trame e suggestioni culturali. E suggestioni d'epiche e di grandi personaggi cerca di portare sulla pagina. Propone situazioni e atmosfere, insomma, più che fatti, in una scrittura molto

MILANO — Marta Morazzoni, classe 1950, milanese, vissuta nell'hinterland di Varese, a Gallarate. Padre piccolo imprenditore in macchinari tessili, madre direttrice di un laboratorio di ricami. Ambiente pratico, prosaico quasi. A parte il filo di complicità che lega la figlia a questo padre morto presto: amore per la lettura e per la musica. «Una passione accanita». La Morazzoni è un caso letterario di questa stagione: il suo primo libro, una raccolta di racconti che si chiama *La ragazza col turbante*, presentato a Longanesi da Pietro Citati e arrivato alla terza edizione, è risultato finalista allo Strega e al Viareggio. Un «caso» anche per altri motivi. Cinque racconti che non tentano di fare il bilancio di una generazione né di una condizione femminile. Che non cercano ispirazione nei misteri di una provincia pratica e opaca. Nella sua stanza-studio di Gallarate, «moderna, razionale, senza cimeli, senza storia», la Morazzoni ha ricreato epoche e luoghi lontani: la Spagna di Carlo V e l'Austria della Secessione, la Vienna di Mozart e Da Ponte e l'Olanda dei pittori fiamminghi. Cinque bellissimi racconti lunghi, a mezzo fra grande convenzione letteraria e lucido realismo.

La incontriamo a Milano. Camicetta di lino, planelle di vernice, lina e scarna come una conchiglia nel caldo afoso della domenica estiva. Quasi una «miss» di un romanzo di Forster, dall'aria netta eppure clandestinamente inquieta. Una scrittrice dalla biografia povera di avvenimenti. In apparenza. «I miei ricordi migliori sono legati all'epoca del liceo. Poi sono stata universitaria nella Milano del '68, di Capanna, della strage di piazza Fontana. Ma ero provinciale ed emarginata, ricordo quel periodo solo come un gran buio faticoso e improduttivo. Insegnavo italiano e storia in un istituto tecnico e non è un lavoro che mi piaccia. So che i colleghi mi odieranno se lo dico, ma secondo me è semplicemente il miglior



«Mozart e gli altri? Sono tutti miei figli»

part-time che si possa trovare. In compenso viaggio. Ogni viaggio ha un motivo: vedere un quadro, ascoltare un concerto, rivedere l'atmosfera di un personaggio storico che mi affascina».

«La famiglia? Donde? «Matriarcale. Donde? pratiche, mia madre e mia nonna. Il mio rapporto con loro è stato conflittuale, spesso crudele».

«Un avvenimento importante? «La malattia di mio padre, paralisi, cancro, infarto: tre avvenimenti dolorosi che mi hanno segnata da

adolescente e da ragazza». — La malattia e la morte sono, appunto, temi ricorrenti nel libro. Perché li ha scelti?

«Per me sono uno scandalo di cui bisogna parlare. Sono temi il più possibile repressi, evitati nel conversare. Mi sono sentita nella necessità di affrontarli e cercare uno spiraglio, una speranza. Far morire Mozart, nel racconto *La porta bianca*, quasi ridendo e far capire che il signor Kainer, nell'*Ordine della casa*, ammalandosi ritrova se stesso».

«Poi c'è l'apparenza, l'equivoco in cui i personaggi cadono giudicando gli altri...».

«Non è un'esperienza comune?». — E l'ansia di comunicare, l'impotenza di uno a parlare, dell'altro a comporre musica...?

«È una sensazione che, come scrittrice, vivo in prima persona».

Cinque racconti, cinque protagonisti maschili. Mozart, Da Ponte, un mercante d'arte del '600, un idalgo spagnolo, un ricco viennese. Altrettante proiezioni nell'«altro da sé»?

«Piuttosto dei tentativi di maternità. Mi piace che i miei personaggi acquisiscano una vita propria».

«La maggior parte delle donne che scrivono, oggi in Italia, si affida alla memoria personale. Lei alla memoria storica. Perché?».

«C'è un desiderio di viaggiare con la mente, di evadere, forse. L'autobiografia, comunque, può trasparire in modi diversi: parli di malattia perché l'hai vissuta da vicino, e poi al contrario decidi di descrivere la Danimarca e vai a visitarla perché diventi una tua esperienza. Quanto al passato: io amo il presente in cui vivo, vitale, anche se non bellissimo, ma sono incantata dalle atmosfere atemporali. E credo in ciò che affermava Thomas Mann, mentre scriveva *Giuseppe e i suoi fratelli*: un uomo di molti e molti secoli fa può essere non molto diverso da un uomo d'oggi. Il gusto della

scoperta psicologica è lo stesso».

«Non si sente connotata sessualmente nella scrittura. Come lettrice?».

«Vivo per forza in un universo maschile perché il passato mi sembra più inesauribile del presente. Se mi è capitato di amare, non so, un Gadda, me ne è venuto lo stimolo a cercare le sue radici indietro, piuttosto che andare avanti. E allora Manzoni, B. Schiller, e Goethe e Proust. Amavo però la Morante, per la sua bellissima scrittura e per il suo carattere schivo, la sua discrezione di persona pubblica».

«Quando ha deciso di scrivere?».

«Dieci anni fa, con dei saggi su Proust, Testori, Hofmannstahl e Strindberg per una rivista, *Lettura*. Ho lasciato grande spazio all'immaginazione: la vita, la casa, i particolari quotidiani di questi personaggi. Una specie di terreno garantito, che mi ha fatto compiere senza paura le prime prove di narrazione».

«Questi racconti invece come sono nati?».

«*La porta bianca*, dedicato a Mozart, da una visita alla Rotonda del Palladio e da una musica di Brahms. *La dignità del signor Da Ponte* sviluppando un particolare trascurato, ma per me importante, della sua biografia di librettista. E poi c'è stato il fantasticare su un personaggio secondario di un libro altrui, come il tutore di Don Giovanni d'Austria cui si accenna in un suo saggio su Carlo V. O inventare una prima e un dopo per il protagonista di un quadro, il Mercante di Rembrandt».

«Adesso su cosa è al lavoro?».

«Torno ai saggi. Voglio scrivere tutto ciò che penso di John Ruskin. Un'eredità di Proust».

«Del successo che ha raggiunto è contenta?».

«No. Aver «raggiunto» qualcosa mi imbarazza, mi inquieta. Mi chiedo cosa devo fare adesso e ciò mi mette i nervi alla prova».

Maria Serena Palieri



Il romanzo di Ida Faré «*La mia signora*» (edizioni Sugarco, lire 8.000) ha, appunto, un titolo a chiave. Perché questa «signora» è insieme l'autrice del libro (della qual cosa sarebbe inutile meravigliarsi, giacché, spesso, chi scrive gira intorno a se stesso e gli altri, fino ai più oscuri meandri e recessi del proprio, nobilissimo «io», e la cosa capita soprattutto alle donne che amano dedicare pagine e pagine a rinviare i sussulti del cuore, benché ora ci si lanci pure a esaminare nequizie e delizie della politica) e contemporaneamente gira intorno alle tante «signore» della stessa generazione della Faré.

Sono «Signore» che hanno un pezzetto di strada e di vicende in comune. E che quindi, come potrebbe avvenire per la lettrice di «Confidenze», si muovono e fantasmano e ricordano per merito della nostra autrice. Siccome la Faré partecipa intensamente a quel periodo, gli anni settanta, che il direttore del «Corriere della Sera», Ostellini, considera invece una vera schizofrenia.

Adesso l'autrice della «*Mia signora*» lavora a Milano. Giornalista, è stata redattrice del «Manifesto». Docente alla facoltà di architettura al Politecnico di Milano, ha pubblicato qualche anno fa «Mara e le altre, le donne e la lotta armata». Nel suo romanzo racconta l'esistenza più tranquilla, benché più noiosa, di una «signora». Esistenza meno intellettica ma anche meno appassionata. Una signora che nel 1984 ha imparato a comporre l'equilibrio dei gesti nel succedersi ordinato delle ore. Dunque, la «signora» vive separata, ha due figli giovinetti,

E la signora scrisse un diario minimal

ti, possiede una casa con giardino e svolge un lavoro di tipo intellettuale. Dai gesti che facciamo vista compiere nel corso del mattino possiamo intuire che sia una donna bella e intelligentemente gradevole. Insomma, una donna a metà della vita. Che «dipana con fatica la lotta quotidiana con il tempo e le ore del giorno». È una «signora con ragazza», la nostra. Felice dell'incontro amoroso nel quale ha firmato «un contratto a termine concesso dalle stelle e, fermato il tempo in un punto, si avvia alla conclusione della storia».

Quello che ha davanti, la «mia signora», sono i pasti, gli orari di lavoro, i figli; insomma il tran-tran avviluppante del quotidiano. E davanti a sé ha l'incontro con l'amica americana, che negli anni di piombo decide di chiudere con la politica scappando oltre oceano. Davanti a sé la protagonista ha questa «Milano bella, Milano grigia, Milano da bar». Davanti a sé ha il minestrone da preparare con le carote, le zucchine, le cipolle.

Adesso per questa «mia signora», persa nelle sue infinite importanti, necessarie attività, la guerra è finita. Adesso ci sono architetture meticolose intorno a lei. Architetture o palestre che comprendono il corpo. Che bloccano l'anima. Senza animosità.

Tutto il resto sta dietro le spalle. Il resto rappresenta un continente perduto. Che si supponeva di cambiare. Di trasformare. Di capovolgere. Una scommessa nella quale la «mia signora» si era giocata tutto, persino la catena d'oro della vecchia canzone di Peppino di Capri. C'era l'intensità

sentimentale, allora. Per un uomo. Per la politica. Amore e guerra: vissuti — ma non è una cosa di cui vergognarsi — anche un po' da lettrice di «Confidenze». Poi, il senso di appartenenza sfumò. L'epoca delle grandi passioni era passata. Parve davvero che non ci fosse più trasformazione possibile. L'amore finisce anche per questo. Per mancanza di nutrimento sociale.

Tuttavia l'eroina, questa «mia signora», non ha perso. Delle cose le ha accumulate: ricchezza o patrimonio che non si è disperso. Perciò non torna indietro, senza mai procedere lungo un ritorno al futuro. Con la garanzia della ricostruzione di sé perché non si disperderà più in una sigla di appartenenza: partito, gruppo, rapporto sentimentale. Leggermente salvifico e indirizzato sul cammino della speranza, questo finale. Tuttavia la trama, con le sue dolcezze da fotomontaggio — se i fotomontaggi fossero colorati dall'attualità — viene risolta dallo stile. Lo stile le strappa gli occhiali rossi. Poiché è secco, veloce. Forse adeguato alla miseria della nuova società. Forse rispondente alla mancanza di immaginazione dell'attuale cultura. Forse eco della delusione che prende dopo la caduta dei miti. Chissà. Stile laconico: quasi da minimalista. Eppure la Faré non vuole rendere vuoto, delusione, disperazione. Come avviene agli autori americani della generazione di Leavitt. La «mia signora» ha bisogno di una cronista o di una minimalista, ma all'italiana.

Letizia Paolozzi

democrazia e diritto

bimestrale del centro studi e di iniziative per la riforma dello stato

3

Roberto De Liso

La delegificazione problemi e prospettive

Silvana Sciarra

Gli accordi aziendali nel computer

LE ALTERNATIVE DEL WELFARE STATE

Fritz W. Scharpf

Ipotesi sulla società postindustriale

Walter Kopp

Riformare lo stato sociale, con eguaglianza

Gösta Esping-Andersen

Le politiche di piena occupazione e confronto

8

Editori Riuniti Riviste

un fascicolo L. 6.500 - abb. annuo L. 32.000 - csp 502013

Edizioni Riuniti Riviste, via Serchio, 9/11 - 00198 Roma

Maurizio Cucchi